

Il premier è convinto di poter produrre in sei mesi l'accelerazione decisiva per la costruzione di una «Europa nuova»

E non riposa mai. Dorme, spiega, «circa due ore per notte, persino meno di quanto faceva Margaret Thatcher»

Berlusconi, sindrome napoleonica

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

E in collaborazione con il Parlamento, ma anche per il modo corretto e signorile con cui ha lasciato la sua posizione di titolare della diplomazia italiana è possibile che ai deputati della maggioranza non vengano in mente le parole che lo stesso presidente disse il giorno del licenziamento brutale e improvviso di Ruggiero e del suo napoleonico insediamento alla Farnesina?

Si può discutere in parlamento di una vicenda della politica italiana che ha fatto discutere tutta l'Europa e si possono occultare i termini reali del problema accampando, da parte del capo del governo, inesistenti «impegni personali» di Ruggiero per spiegare il suo licenziamento e l'interim a tempo indefinito del presidente del Consiglio?

Al di là del fatto che mentire spudoratamente sulle dimissioni di Ruggiero indica un costume del proprietario della Fininvest che sarebbe arbitrario limitare a una sola vicenda politica con cui ha a che fare e fa pensare piuttosto a un'abitudine, alla lunga pericolosa, per un politico sempre sotto i riflettori televisivi: a meno che, dall'altra parte dello schermo, ci siano giornalisti che hanno deciso una volta per tutte di registrare passivamente quello che avviene, di non segnalare nulla allo spettatore inconsapevole.

Se c'ero, dormivo, si direbbe in altre circostanze. Ma se si è perduto, almeno per ora, il senso del grottesco legato alle menzogne spudorate che caratterizzano il dibattito parlamentare, c'è un'altra dimensione della politica che si profila all'orizzonte e dovrebbe preoccupare chi osserva la crisi italiana.

Ed è la sindrome «napoleonica» del Cavaliere di Arcore.

Gli ultimi discorsi parlamentari, come le numerose interviste a giornali italiani e stranieri amici (l'ultima al liberal-conservatore «Times» di Londra) attestano che la sindrome avanza e rischia di diventare centrale nella «forma mentis» del presidente.

Ai deputati italiani aveva parlato di cento incontri ufficiali con interlocutori di tutto il mondo ma al quotidiano inglese ha confidato anche che vuol co-

la foto del giorno



Indonesia. Questa volta il jet non è precipitato. Si tratta di una esercitazione.

struire una «Europa nuova» sulle orme dell'antica civiltà di Roma che, lo disse già il Duce, segna la storia d'Italia: il tutto approfittando dei sei mesi della presidenza italiana nel 2003.

Come a dire che ci sono voluti molti decenni per costruire nel secolo scorso le prime istituzioni europee ma che l'arrivo di Berlusconi potrà produrre in sei mesi l'accelerazione decisiva.

Ha aggiunto più che ormai dorme «circa due ore per notte, persino meno di quanto faceva Margaret Thatcher» e che terrà l'interim fin quando sarà necessario, convinto come è di possedere un'autentica visione «globale» e una straordinaria esperienza internazionale.

C'è da chiedersi, a questo proposito, se due incarichi bastino per un uomo che ha ventidue ore al giorno a disposizione per lavorare. Non vorrei essere inopportuno ma, da modesto studioso di storia, posso ricordare che un suo celebre predecessore arrivò a tenerne otto contemporaneamente. L'unica precauzione indispensabile è forse quella di chiudere il Parlamento o di renderlo, come dire, ininfluenza.

Ha ripetuto infine il Cavaliere di voler riformare a fondo la nostra diplomazia, secondo i dettami delle esigenze italiane di commercio e di esportazione del «made in Italy».

Ma, assorto nel suo progetto di ripetere imprese degne di Napoleone, non si rende conto che gli italiani hanno a livello internazionale fama fin troppo nota di commercianti di ogni genere e che il problema della nostra diplomazia è all'opposto di quello di rappresentare nel modo migliore un livello culturale e politico degno della più civile tradizione europea.

Trasformarli in agenti di commercio, o meglio della Publitalia, appare un'operazione controproducente ma, per rendersene conto, il presidente dovrebbe liberarsi dei troppi adulatori e transfughi da ogni parte che gli stanno attorno e riflettere un momento, magari nei suoi precoci risvegli, su una doppia sindrome pericolosa che lo affligge non da oggi: la menzogna inutile e gratuita (il caso Ruggiero insegna) e l'autoesaltazione di tipo napoleonico.

Tutte e due sono troppe, temo, persino per il nostro povero paese in crisi.

Vecchie immunità e nuove impunità

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Ma un paese serio non può permettersi una capitolazione morale e civile come questa; non può consentirsi una simile genuflessione davanti alle pretese del potere politico. Non può, per evitare di mostrare le sue vergogne (le pretese di impunità personali), vestire panni tanto maleodoranti. L'immunità parlamentare, benché pensata dai padri costituenti per tutelare l'esercizio della rappresentanza democratica dai tentativi di intimidazione poliziesca o giudiziaria, è stata notoriamente la copertura semisecolare per ogni tipo di reato, nessuno escluso.

Fino ai primi anni novanta fu concessa (e non sempre...) solo per casi di insurrezione armata e di omicidio. Nel novantanove per cento dei casi essa servì piuttosto da scudo per ogni genere di condotta antisociale. Poi fu Tangentopoli, e sotto la spinta dell'

opinione pubblica cadde quello che era ormai considerato uno dei privilegi più odiosi.

Con la riforma del '93 vennero però lasciate al parlamentare alcune garanzie supplementari rispetto a quelle del normale cittadino: l'autorizzazione della Camera di appartenenza doveva comunque essere concessa per le perquisizioni personali e domiciliari e per le intercettazioni telefoniche, con evidente azzeramento di ogni loro possibile efficacia e - fra l'altro - con una moltiplicazione dei casi via via ricondotti a quella speciale protezione.

Restò anche la tutela per le opinioni espresse dai parlamentari nell'esercizio delle proprie funzioni, con la giurisprudenza delle Camere che si adoperò ad allargare in modo vergognoso il concetto stesso di «opinione»: esteso alla diffamazione, alla calunnia (anche nei confronti del normale e indifeso cittadino), e addirittura al blocco stradale e alla resistenza a pubblico ufficiale. Ancora: rimase, e comprensibilmente, l'autorizza-

zione della Camera di appartenenza per potere privare il parlamentare della propria libertà personale. Non bastava tutto ciò per proteggere a sufficienza lo status di «rappresentante del popolo»?

Certo che bastava. E infatti a questa soglia ci si fermò, ritenendo ragionevolmente che una protezione ancora più alta potesse alla fine configurare una complicità «di sistema» nella perpetrazione di reati comuni. Ebbene, stiamo tornando a prima del '93. Forse è sfuggito ai più, ma il ministro Castelli aveva già candidamente annunciato alle Camere la sua intenzione di cancellare i reati per il quale è sotto inchiesta il suo leader di partito e ministro; e aveva ufficialmente inserito questa intenzione nel suo programma di governo. Quanto all'impunità di Berlusconi, in questi mesi si è detto e ancor più visto di tutto e dunque non è necessario tornarvi.

La proposta del povero Verde, rilanciata con entusiasmo dai suoi «torturatori», non ci riporterebbe

dunque agli anni novanta, nei quali si consumavano gli ultimi fasti di un pessimo costume nato da buone intenzioni. Ma farebbe già nascere il pessimo costume con le peggiori intenzioni. Perché sarebbero gli stessi imputati eccellenti a decidere la specialissima protezione di cui vogliono godere. E dunque segnerebbe un arretramento storico di proporzioni difficilmente calcolabili nella dignità politico-istituzionale del Paese.

Valli a capire, però, questi avvocati organizzati in strutture miste di lotta e di governo! Chiedono da anni la terzietà (ossia la neutralità di ruolo) del giudice; brigano e forcano per ottenere la separazione delle carriere, vogliono il gip e il gup e le ricusazioni perché il giudice deve essere terzo, ma sempre più terzo e poi ancora più terzo. E poi ti scodellano come niente fosse una proposta che fa decidere il destino giudiziario di un parlamentare da un suo simile, da un altro parlamentare, magari da uno che gli ha

fatto avere i voti o peggio gli ha fatto avere, dall'alto, il seggio sicuro (il quale, per rispondere alla proposta di un'immunità «fino a fine mandato» avanzata dall'onorevole Pecorella, può anche essere assegnato «a vita»; giusto?). Pensate dunque che acrobazie: dalla reclamata, purissima (e augurabile) terzietà del giudice al giudice dipendente d'azienda, d'affari e di partito! O al giudice imbottigliato e ricattato nel mercato della politica (ascoltai io con le mie orecchie, quando ero nella giunta per le autorizzazioni della Camera, la seguente minaccia: «Se date l'autorizzazione saltano le alleanze alle provinciali»).

E tuttavia un problema c'è. Ed è che è pur vero che un magistrato potrebbe essere indotto (e in passato, a mio modesto avviso, qualche volta è stato indotto) a procedere contro un esponente politico per ottenere notorietà, e magari anche potere, dalla qualità della sua «vittima». Ed è questa un'eventualità dalla quale un sistema politico democratico è bene co-

munque che si tuteli. Ecco dunque la proposta. Si lasci al magistrato la facoltà di procedere, e questo valga anche per i reati di diffamazione. Se si ritiene che vi sia il celebre «fumus persecutorius», ossia che il magistrato sia mosso da un'avversione preconcetta, il parlamento impugni l'azione giudiziaria presso la Corte Costituzionale. E questa (che è terza) decida se il magistrato sta facendo o no il suo dovere; e dunque se possa o meno continuare nella sua azione.

Ci possono essere proposte migliori e più adeguate al complessivo impianto costituzionale. L'importante è che il principio di terzietà venga fatto valere anzitutto verso chi lo ha invocato con tanta foga e con tanto spiegamento di armi (propagandistiche, politiche e giudiziarie) nel corso degli ultimi anni.

Altrimenti, come in molti abbiamo spesso pensato osservando lo spettacolo, la sceneggiata aveva il solo scopo di fare uscire al momento giusto un bel coniglio.

La maggioranza non è «stragrande»

F. Cossu, Cagliari

Carissima Unità, una delle frasi più ripetute da Berlusconi e dai suoi amici e portavoce è: «ci ha votato la stragrande maggioranza degli italiani».

Ho provato a rileggere i risultati ufficiali delle elezioni politiche 2001 nel sito del Ministero dell'Interno: alla Camera, DS più Margherita, Rifondazione, Lista Di Pietro, Verdi e Comunisti: circa 16.500.000 di voti; FI più AN, CCD-CDU e Lega: circa 18.000.000 (precisamente, la Lega ebbe ben 1.461.854 voti); al Senato, Ulivo più Margherita, Rifondazione e Lista Di Pietro: circa 16.200.000; Casa delle «libertà» circa 14.400.000, per cui al Senato raggiunge una esigua maggioranza solo unendo i circa 2.000.000 di voti di Democrazia europea, Radicali e ultra-fascisti.

Quindi, è vero che l'attuale governo di destra ha una netta maggioranza di seggi nel Parlamento (grazie alle sciagurate divisioni del centro-sinistra ed alla legge elettorale in vigore) ma, dov'è la sbandierata «stragrande maggioranza» di voti ricevuti?

Istituzioni e normalizzazione

Marco Zini, Bologna

Cara Unità, da povero ingenuo avevo inteso la proposta di Verde, vice presidente CSM (ripristino dell'autorizzazione a procedere) come una quasi ironica provocazione. Invece sono stati molti i commenti «seri» a quelle parole. Incredibile poi la faccia pensierosa e responsabile del ministro Castelli al Fatto di Biagi quando dice che, sì, potrebbe essere una proposta da valutare!

Poi «la Repubblica» titola «Giustizia, il piano segreto» e negli articoli, anche velocemente letti, si delinea una serie di proposte del Polo, per superare il momento di conflitto grave tra le istituzioni, che fanno rabbrivire. Verde è stato solo un apripista? E a questo dialogo che si raccomanda il capo dello Stato? Ma la «normalizzazione» dei rapporti tra le istituzioni così come si raggiunge con i «baratti» offerti dal Polo sarebbe veramente la morte dello Stato di diritto. E allora ancor di più l'esortazione di Borrelli, resistere, ha il suo grande significato. E pur apprezzando quanto detto a «Radio anch'io» da D'Alema (l'Unità), gli chiedo se ritiene davvero di non poter condire i «toni» usati da PG di Milano. P.S.: l'Unità va moooolto bene.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.»

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

02 4424443

02 4424533

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Fortezza 27

tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 17 gennaio è stata di 133.579 copie